

LO SPORT ITALIANO ALLA GRANDE GUERRA QUATTRO QUESITI PER UNO STORICO

Ringrazio a nome della Società Italiana di Storia dello Sport il professor Torresani ed il Panathlon per l'invito a parlare in sedi tanto prestigiose.

Il centenario dell'intervento italiano nella Grande Guerra ha prodotto un profluvio di mostre, di convegni, di saggi che hanno preso in esame pressoché tutti gli aspetti di un evento tanto complesso quanto controverso.

All'attenzione degli storici non è sfuggito lo sport che, nella sua dimensione di fenomeno sociale e culturale, offre stimolanti prospettive di ricerca e di analisi.

Basta scorrere l'indice del volume che raccoglie gli atti del convegno "Lo sport alla Grande Guerra" tenuto nel maggio del 2014 all'Istituto Geografico Militare di Firenze per rendersi conto della molteplicità dei temi posti sul tappeto.

Per evitare il rischio di naufragare in un vero e proprio mare magnum svilupperò la relazione attorno a quattro nodi problematici presentati sotto forma di quesiti ai quali cercherò di rispondere senza alcuna pretesa esaustiva.



Il primo, fondamentale nella misura in cui si ripercuote su quelli successivi, è il seguente: quale posizione assume il mondo sportivo italiano nell'imminenza del conflitto?

Nei mesi compresi tra l'estate del 1914 e le "radiose giornate di maggio", mentre ogni settore della vita nazionale si interroga e si accapiglia sull'opportunità di partecipare alla guerra, gli ambienti sportivi si schierano compatti a sostegno delle tesi interventiste.

Siamo di fronte ad un'anomalia che, per essere spiegata, richiede uno scavo da vecchia talpa sino alle radici delle attività motorie italiane.

Solo così diventa possibile portare alla luce la presenza di un legame organico che salda le esigenze strumentali dell'addestramento bellico alle due gambe che sorreggono il modello sportivo nazionale allo stato nascente, la ginnastica e il tiro a segno.

Il nesso, stabilito nel vivo del processo risorgimentale, si rafforza dopo il 1861, dapprima in funzione del potenziamento e dell'ammodernamento delle istituzioni militari, in seguito

ponendosi al servizio del progetto di nazionalizzazione delle masse al quale il giovane stato italiano affida il compito di promuovere il senso di un'identità collettiva.

Entrambe le fasi hanno per sfondo l'accesa dialettica che contrappone ai fautori del modello prussiano dell'esercito permanente, istituzione in grado di attraversare l'intero corpo sociale per esplicitare al meglio il ruolo di "scuola della nazione", i sostenitori del modello giacobino della nazione armata vagheggiato dalla sinistra democratica.

Per tutto il XIX secolo, in parallelo con la progressiva riduzione dei valori risorgimentali a vuote formule retoriche, la prevalenza dell'anima statalista e burocratica ottiene l'effetto di raffreddare ogni entusiasmo.

La svolta si verifica nel punto nevralgico della modernità italiana rappresentato dai primi anni del Novecento.

Fanno la loro comparsa vati dall'eloquio infuocato ed élites che si considerano investite della missione di sostituire al grigiore e alle bassezze dell'Italietta giolittiana fedi aggreganti e mobilitanti che postulano il rilancio della disciplina dell'ideale e dello spirito di dedizione cari alla tradizione garibaldina, che esaltano l'efficacia dell'azione diretta e violenta, che inseguono il gusto del rischio e dell'avventura.

Il patriottismo scivola nel nazionalismo aggressivo.

Prendono forma gli slogan suggestivi della Terza Italia e della Grande Proletaria.

La rivolta contro i padri inetti e corrotti riporta al centro del discorso politico il tema della giovinezza, età benedetta dello slancio disinteressato e di una virilità che si fa espressione materiale di energie in azione.

La violenza santificata ha per ultima frontiera la guerra.

Guerra quintessenza della modernità. Panacea di tutti i mali sociali. Ordalia che mette alla prova gli individui e le nazioni, che rivitalizza, che purifica, che seleziona i più meritevoli. Rito di esaltazione collettiva. Chiave di accesso ad un mondo dove tutto è posto in discussione, dove tutto diventa possibile. Festa e cerimonia, comunione e grande gioco.

Tutte queste suggestioni trovano nello sport un terreno arato e seminato per decenni dalle associazioni ginnastiche, dalla società di tiro a segno, dai club alpini, dal Touring Club Italiano, che fanno a gara nel rivendicare le proprie benemerienze patriottiche.

Gli uomini di sport, si afferma, "sono tutti nazionalisti, di quel nazionalismo che impera, aquila superba, sulle idealità italiane".

L'affacciarsi della Terza Italia alla ribalta delle grandi potenze, si sostiene, passa anche attraverso l'eco suscitata dai primi grandi successi internazionali colti dai campioni in tricolore, letti come inoppugnabili indicatori della inarrestabile rinascenza economica e sociale.

L'atleta assurge a prototipo dell'esuberanza vitale della razza.

La gara diventa il banco di collaudo delle potenzialità nazionali.

Ogni vittoria riafferma la supremazia di un popolo ridestato da un secolare torpore.

Lo sport è concepito come forza vivificante ed operosa, in stridente contrasto con le miserie della politica, regno delle ombre, delle logomachie, dei compromessi, come risposta alle ansie giovanili di ricerca del senso eroico della vita.

Gli esercizi fisici rudi e bellicosi funzionano da incudine ardente sulla quale si temprano gli animi ed i corpi in vista della guerra, "il grande sport, il più antico, il più forte, il più vero".

La gioventù borghese si raduna in nuovi spazi di formazione e di militanza, ispirati ai principi ideologici ed ai rituali delle formazioni paramilitari.

Spuntano un po' dovunque le manifestazioni di quello che Gioacchino Volpe ha definito "vario nazionalismo": la Lega Navale Italiana, la Lega Aerea Nazionale, i battaglioni studenteschi controllati dalla Federazione Nazionale Sursum Corda, i primi reparti di scout laici e cattolici, i volontari ciclisti, automobilisti, motociclisti, motonauti, aerostazieri, aviatori, cacciatori, alpini, sciatori, costieri, marinai, le guide a cavallo.



Più che motivata risulta quindi lo schieramento dello sport sul fronte interventista, che trova concretizzazione nell'allestimento ad opera di istituzioni e di testate sportive di corsi di istruzione premilitare, di concorsi ginnastici militari, di gare popolari di tiro a segno, di marce podistiche e ciclistiche, di esperimenti di mobilitazione automobilistica e motociclistica.

L'entusiasmo trabocca incontenibile con l'approssimarsi dell'agognata dichiarazione di guerra, "la nostra guerra, la santa guerra".

Non sono trascorsi invano anni ed anni di propaganda bellica e di

perfezionamento dell'uomo-arma. L'uomo di sport, dal quale è naturale attendersi "l'audacia più alta, il gesto più sublime, l'estremo sacrificio", sarà il primo a rispondere all'appello della patria.

"Fratelli sportivi, prendete le armi!", proclama "La Gazzetta dello Sport", che il 24 maggio spara a tutta pagina il sobrio titolo "Per l'Italia contro l'Austria hip, hip, hip, hurrah!".

Esiste una corrispondenza effettiva, e siamo al secondo quesito, tra la guerra attesa e la guerra scandita dalla tragica realtà quotidiana?

Nulla appare come lo sport aveva immaginato ed auspicato.

Per cominciare, le "energie vitali della nazione", identificate con l'elemento volontario sul quale si erano concentrati l'attenzione e l'impegno degli ambienti sportivi, sono immediatamente disperse.

Sono energie, a dire il vero, piuttosto flebili. Le cifre ufficiali parlano per il periodo 1915-1918 di poco meno di diecimila volontari, equivalenti allo 0,19% delle forze messe in campo dall'Italia, una cifra che impallidisce di fronte ai 60.000 volontari affluiti nel primo anno di guerra nell'esercito austro-ungarico.

Il ministero della Guerra, come già aveva fatto in occasione del conflitto italo-turco, non prende neppure in considerazione la richiesta di arruolamento dei battaglioni studenteschi, dichiara inidonea all'impiego la quasi totalità dei gruppi di volontari ciclisti e alpini, provvede il ventinove ottobre del 1915 al congedo di tutti i volontari, inglobati nelle truppe regolari.

Si conclude così un'esperienza poco esaltante, perché il volontario, privo di qualsiasi riconoscimento formale e materiale, è malvisto sia dai compagni, che lo accusano di fare parte dei "vigliacchi studenti" che hanno trascinato l'Italia in guerra, sia dei comandi, che lo tacciano di faciloneria e di indisciplina.

Resta poi un miraggio la "battaglia soda", lo scontro aperto sul campo della gloria, occasione di eroiche imprese individuali che restano prerogativa dei "cavalieri dell'aria" e degli arditi, che tuttavia entrano in scena solo nell'ultimo anno di guerra.

L'arma-uomo, il corpo virile irrobustito dagli esercizi fisici e vibrante di impulsi generosi sono annichiliti dall'inesorabile potenza distruttrice dei moderni strumenti di distruzione di massa.

La guerra di posizione si rivela per quello che realmente è: un lavoro sporco ed anonimo assorbito in una routine alienante che riproduce i processi industriali e che ha per artieri i grigi abitanti delle trincee.

E, dal momento che, come le formiche, anche gli storici nel loro piccolo si incavolano, consentitemi di togliermi un sassolino dalla scarpa.

Nelle recenti rievocazioni della Grande Guerra sembra prevalere una letteratura leggera di vena e vocativa e nostalgica, sgorgata dalla penna veloce di giornalisti e di scrittori che, relegando sullo sfondo i caratteri tragici, luttuosi, folli assunti dall'evento, rischiano di riecheggiare il discorso del propagandista di "Uomini contro", secondo il quale "anche la guerra in fondo ha le sue belle attrattive":

Attrattive?

Andatelo a dire ai 650.000 morti. "Scempio mai veduto – si dispera Ezra Pound – sangue giovane, rosee guance e bei corpi, vigore mai veduto. Morirono a migliaia, e i migliori fra quelli, per una vecchia cagna sdentata, per una civiltà rattoppata".

Andate a ripetere "con tanto compiaciuto fervore" a quanti, è l'immagine che perseguita in ogni sogno il grande poeta inglese Wilfred Owen, sono "colati giù, soffocati nel mare verde dei gas la vecchia menzogna: dulce et decorum est pro patria mori".

Ditelo ai 500.000 feriti gravi, ditelo ai mutilati come quello seguito da Owen nel suo itinerario di poesia della pietà: "Un tempo andava fiero di una macchia di sangue sulla gamba quando, dopo la partita, lo portavano alto in spalla.

E fu dopo una partita di football che, alzato un po' il gomito, pensò fosse meglio arruolarsi. Qualcuno lo salutò al rimpatrio, ma non come la folla saluta un goal. Stasera ha notato gli occhi delle donne scivolare da lui a uomini ancora intatti. Che freddo e com'è tardi. Perché non vengono per metterlo a letto, perché non vengono?"

Chiusa la parentesi mi addentro nel terzo quesito: quale lezione ricava lo sport italiano dalla prima guerra mondiale?

Il motivo dominante, per dirla alla Gino Bartali, è quello del "gli è tutto sbagliato, gli è tutto da rifare".

Posti a diretto confronto con i modelli diffusi di esercizi sportivi in uso presso le truppe alleate non può che rivelarsi fallimentare il teatro delle marionette della ginnastica collettiva e delle esercitazioni in ordine chiuso.

La responsabilità viene attribuita ad una classe dirigente e ad un assetto organizzativo ritenuti inadeguati a fronteggiare i nuovi bisogni.

Occorre svecchiare, occorre razionalizzare.

Scocca l'ora di una "rivendicazione fisica" che tenga nella dovuta considerazione le indiscutibili benemeritenze acquisite nel corso del conflitto dagli sportivi italiani.

Sportivi che sono accorsi in massa sui campi di battaglia. Che hanno versato un elevatissimo tributo di sangue, come di recente ha ricostruito il bel libro di Dario Ricci e Daniele Nardi "La migliore gioventù. Vita, trincee e morte degli sportivi italiani nella Grande Guerra".

Anni spezzati, vite e carriere stroncate. Per gli umili comprimari. Per brillanti promesse come il portiere dell'Unione Sportiva Cremonese Giovanni Zini, morto in seguito ad un'infezione tifoidea a soli 21 anni il due agosto del 1915 a Cividale del Friuli, dove presta servizio come barelliere.

Per celebrati campioni. Calciatori come il capitano dell'Internazionale Football Club Virgilio Fossati. Ginnasti come Guido Romano, medaglia d'oro a squadre nel 1912 a Stoccolma. Campioni italiani ed europei di canottaggio come Enrico Cappelli, come Teodoro Mariani, come il "Sina", Giuseppe Sinigaglia, il più fulgido alfiere dello sport italiano nei primi anni del XX secolo.

Si chiedono a gran voce la riforma della ginnastica scolastica e dell'istruzione premilitare, il riconoscimento dell'azione benefica svolta dalle federazioni e delle associazioni, finanziamenti adeguati.

Si sgomita per acquisire visibilità e centralità all'interno del discorso pubblico.

Ma ogni istanza cozza contro il muro d'indifferenza eretto da una classe politica in tutt'altre

faccende affaccendata e contro la resistenza passiva delle cariatidi in tuba e frac, preoccupate di salvaguardare le loro micragnose rendite di potere.

Partirà allora la ricerca di interlocutori più sensibili, individuati negli operatori culturali e negli organizzatori del movimento fascista, fulminei nell'intercettare il malcontento e la frustrazione di un settore da sempre allineato sulle posizioni del blocco d'ordine.

Arriveranno le costruzioni granitiche, le organizzazioni di massa, i trionfi internazionali, l'attenzione della politica e dell'opinione pubblica.

Ma, come comporta ogni patto col diavolo, salatissimo sarà il prezzo da pagare: la perdita di ogni spazio di gestione democratica e di partecipazione volontaria, l'arruolamento delle attività motorie al servizio dell'addestramento alle armi ed all'organizzazione del consenso, l'imposizione di un pensiero unico che annulla qualsiasi ipotesi di confronto dialettico e di sviluppi alternativi.

Quanto detto finora porta ad attribuire un'importanza fondamentale all'impatto determinato dalla Grande Guerra sulle vicende della storia sportiva nazionale.

Ma, e siamo alla madre di tutte le domande, quali sono la natura ed il significato di tale impatto?

L'undici aprile del 1915 due gruppi di volontari impegnati in due distinte marce di allenamento promosse da "La Gazzetta dello Sport" e da una solidissima associazione milanese, lo Sport Club Italia, sono attesi al varco nelle vicinanze del capoluogo lombardo da militanti socialisti contrari alla guerra. Scoppiano violenti scontri che per un soffio non culminano in un bagno di sangue.

Siamo di fronte ad un episodio solo in apparenza minore, sul quale hanno fatto luce le infaticabili ricerche dell'amico Sergio Giuntini.

Gli elementi nazionalistici e bellicistici insiti nell'organizzazione delle marce rientrano a pieno titolo tra le eredità del passato.

La lucidità con la quale vengono letti dal movimento operaio e gli incidenti che trasferiscono il confronto dalla dimensione simbolica a quella concreta della mobilitazione politica sembrano prefigurare per contro gli sviluppi che il sistema sportivo italiano assumerà nei tormentati anni del primo dopoguerra.

Il grande storico della rivoluzione russa Edward Carr ci ha consegnato una penetrante osservazione: "La tensione fra gli opposti principi di continuità e di cambiamento è il fondamento della storia. Tutto ciò che sembra avvenire senza interruzione è sottoposto alla sottile erosione di un intimo mutamento. Nessun cambiamento, per quanto si manifesti in modo violento e brusco, segna d'altra parte una rottura completa col passato".

Ci siamo mossi sulla linea di confine tra il vecchio e il nuovo, in un paesaggio enigmatico che ad ogni bivio schiude nuove domande e nuovi problemi.

Perché, come ha scritto Eugenio Montale, che, come tutti i poeti, vede molto lontano, "la storia non contiene il prima e il dopo, non procede né recede, si sposta di binario e la sua direzione non è nell'orario".

Mi sono accampato alla stazione per vederla passare ed ho provato a raccontarvela.

Se ho sbagliato il binario e l'orario, chiedo scusa a tutti.

FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT